

## La Storia

## «Vittima dei razzisti» Giudice nero fa carriera mentendo

ANNA DI LELLIO

UNA SCIOCCANTE rivelazione ha sconvolto il mondo giudiziario americano, e probabilmente costerà la carriera al giudice nero James Ware. In dirittura d'arrivo per la nomina al prestigioso Nono Circuito della California, Ware ha inaspettatamente ritirato la sua candidatura, quando il quotidiano *The Birmingham News* ha svelato la verità sulla sua biografia. Non è vero, come il giudice ha sempre detto, che il fratello minore Virgil fu ucciso da razzisti bianchi. Non è vero perché James Ware non ha fratelli. Un altro James Ware, un operaio di Birmingham, vive quotidianamente l'incubo di quell'assassinio brutale. «Mi dispiace per lui - ha detto il secondo James - ma mi chiedo anche, perché l'ha fatto, a meno che non avesse voluto trarre profitto da questa menzogna? Era già arrivato nella sua carriera».

È una storia molto curiosa, perché il giudice ha cominciato a inventare la sua biografia fin dalla scuola di legge, all'università di Stanford, una delle migliori del paese con Harvard. Era, infatti, già arrivato. Eppure la sua storia semplice di giovane nero emigrato in California dall'Alabama durante gli anni caldi del movimento per i diritti civili non gli bastava. Aveva bisogno di dramma. Aveva bisogno di un passato di sofferenza chiaramente visibile. Dai tempi dell'università, e poi durante tutta la sua carriera di avvocato prima, giudice poi, James Ware ha usato una versione falsa della sua vita per incantare il pubblico con i suoi racconti pieni di pathos.

Era il settembre del 1963, a Birmingham. Per i neri, si era trattato di un anno di tumulti. Tre mesi prima nella vicina Jackson, in Mississippi, Medgar Evers, un leader del movimento per i diritti civili, era stato assassinato davanti a casa sua, di fronte agli occhi della moglie e dei suoi tre figli, da un membro del Ku Klux Klan locale. La sua morte aveva concluso un periodo di due mesi e mezzo nel quale si erano registrati più di 700 incidenti razziali in 186 città, quasi tutte del sud. A Birmingham la popolazione nera, attivata dalle chiese locali, aveva reagito con molto vigore alla segregazione e alle violenze dei bianchi, suscitando ulteriori violenze. In quelle settimane, la Casa Bianca di John Kennedy teneva riunioni di emergenza su Birmingham, e Martin Luther King stava pensando di recarvisi per organizzare e dirigere la protesta, ma soprattutto fermare gli incidenti terroristici e le violenze. La domenica del 15 settembre, una bomba esplose alla chiesa battista della Sedicesima Strada e uccise quattro ragazzine che si stavano preparando alla funzione. Quello stesso pomeriggio, un predicatore bianco chiuse anticipatamente un rally razzista che si teneva in una pista di Go Kart. Tornando a casa in motocicletta, due boy scouts membri del Klan videro lungo la strada due ragazzi neri in bicicletta: James Ware sul sellino, e il fratello tredicenne Virgil seduto sul manubrio. Parirono degli insulti, poi dei colpi di pistola. Per Virgil fu la fine.

«Il suo sangue mi ha spronato la faccia - ha raccontato il giudice Ware alla CNN qualche tempo fa - e il colpo ci ha fatto cadere a terra entrambi, sul lato della strada. L'ho visto morire là». Ware ricorda di come stava per diventare un uomo pieno di odio a seguito di quell'incidente. Ma in una intervista lo scorso maggio alla rivista legale *The Recorder* ha detto, «un insegnante mi prese da parte e mi disse, non farti distruggere, vivi una vita di

cui Virgil sarebbe stato orgoglioso». Il fratello gli aveva salvato la vita. E il giudice lasciò il sud due anni dopo, «affamato di giustizia». L'assassinio confessato di Virgil fu condannato a sette mesi di carcere, ma uscì prima per buona condotta. Fu il desiderio di giustizia che fece diventare Ware un repubblicano, perché all'epoca era il partito democratico che sosteneva la segregazione razziale nel sud, e lo spinse a studiare legge, per combattere dalla parte giusta.

È una storia talmente commovente che ha spesso fatto venire le lacrime agli occhi a giudici e avvocati. Peccato che il James Ware di quella tragedia non era lo stesso che lo raccontava. Arrivato nel 1965 in California, Ware frequentò prima il Compton Community College, poi il Lutheran College di Thousand Oaks. Nel 1968 si impegnò nella campagna elettorale per la presidenza di Richard Nixon. Nel 1988, dopo Stanford e una carriera nel settore privato, fu nominato giudice dal governatore della California George Deukmejian. Il repubblicano Pete Wilson lo candidò al livello federale, e George Bush lo nominò nella corte di San José. L'anno scorso Ware è passato al partito democratico, e a giugno è arrivata la nomina di Clinton a giudice del Nono Circuito. Ne parlavano, a Washington, come di un eventuale giudice della Corte Suprema. Perché Ware è un uomo stimato da tutti, indifferentemente dalla loro appartenenza politica. Un cinquantunenne alto, elegante, ed estremamente moderato nelle sue decisioni, ha dimostrato coerenza schierandosi dalla parte dei diritti civili anche quando le sue posizioni erano in contraddizione con i politici che lo sostenevano.

Durante tutta questa lunga carriera, nessuno ha mai scoperto il suo segreto. Perfino le udienze al Senato sulla sua nomina recente, udienze per le quali si passa sotto il setaccio della FBI, non avevano trovato nulla. Fino all'altro giorno, quando il giornale locale di Birmingham ha pubblicato un lungo articolo sulla famiglia Ware. E la verità è emersa, spiacevole, scioccante per tutti. Senza esitazione, il giudice ha emesso un comunicato stampa che cerca di spiegare il mistero, sia pure obliquamente: «vivevo a Birmingham al tempo di quell'evento. Mio padre mi aveva detto che aveva un figlio della mia età con un'altra donna, anche lui chiamato James. Un'altra volta mi disse che quella donna aveva un secondo figlio, Virge. Mi disse che eravamo parenti. Nello stesso periodo, soffrì la morte di una mia sorella, anche lei vittima di una sparatoria. Ho usato la mia vaga connessione con i Ware e il sentimento di dolore per la mia perdita come base per un discorso sulla morte di Virgil Ware».

Nessuno dei suoi amici e colleghi sa darsi una spiegazione dell'accaduto. Adesso si temono perfino procedure disciplinari nei suoi confronti, soprattutto se la falsa storia della sua vita compare nelle testimonianze giurate concesse durante le udienze al Senato. Ma per quanto singolare, l'invenzione di Ware non è del tutto assurda. Si colloca perfettamente in una tipologia di biografie nere di redenzione da una condizione drammatica, che sia la schiavitù, la delinquenza e l'incarcerazione, o l'oppressione razziale. Forse, esagerando la sofferenza della sua giovinezza, indiscutibilmente poco tranquilli, quindi liste, ma la vittoria di Cacciari al primo turno non pare improbabile. Un piccolo brivido riguarda la sua coalizione, supererà a sua volta la maggioranza assoluta? Magari anche gli assessori, successivamente: quanti

## Le Città al Voto

# Venezia

## Elezioni amministrative Dietro l'Ulivo spunta il «partito catalano»

DALL'INVIATO

MICHELE SARTORI

VENEZIA. Perfino i cari, vecchi autonomi sono diventati «federalisti». Potenza del connubio Venezia-san Marcos. I «centri sociali federalisti» partecipano direttamente alle elezioni, adesso, hanno due candidati consiglieri. Un capovolgimento totale. «Anche il mondo è cambiato», si stringe nelle spalle Beppe Caccia, ricercatore universitario, candidato coi verdi: «Venezia, la giunta di Cacciari e Bettin, sono stati un vero laboratorio di nuovi rapporti fra comune e conflitti dal basso. Non è stata secondaria la battaglia comune contro il secessionismo su una scelta radicalmente federalista».

Così, eccolo impegnato nella campagna d'autunno. A modo suo: qualche occupazione, concerti nei centri occupati, dibattiti impegnatissimi. E un blitz acqueo contro l'Agip insieme al campionesimo olimpico Daniele Scarpa, gruppo Fiamme Oro, altro candidato verde: «È la prima volta che collaboro con un poliziotto...», ridacchia Caccia.

Venezia di nuovo laboratorio politico. Di che? Del federalismo, intanto. Nel pool di sei liste che sostengono Massimo Cacciari, Rifondazione italiana, la più spinta è quella dell'ex sindaco Marino Rigo, «Veneto Nordest», la punta del trapano autonomista, con gli occhi già puntati al dopo, al futuro Ulivo federalista veneto. «La voglia c'è, i partiti nicchiano. Comunque deve essere una cosa seria. Ci vorrebbe una scossa: se Cacciari scendesse in campo con un progetto concreto...», sogna Rigo. Forse un sogno non è.

Paolo Costa, il ministro ex rettore, guida, sempre sotto il segno di Cacciari, un'altra lista che tenta di aggregare il centro democratico, ed ha messo assieme popolari, diniani, Ud. Il Pds si è trasformato in «Sinistra democratica laburista», con metà candidati esterni e capolista il rettore di Architettura Marino Folini: «In direzione della Cosa 2», spiega - con tutto che quel termine a D'Alema non va giù - il segretario pidessino Michele Vianello, che molti danno per futuro vicesindaco. Però i socialisti sono rimasti fuori. Perché devono misurarsi con un altro esperimento, il ritorno di Gianni De Michelis. Ha detto, l'ex ministro, presentando il suo candidato Umberto Carraro: «Stanotte Cacciari non dormirà bene». Mah.

Altri laboratori aperti? Fin che si vuole. I commercianti, ad esempio, che in una città come Venezia hanno deciso il fai-da-te, hanno una propria lista di baristi, osti, macellai e un candidato sindaco, il gioielliere Loris Volpato, che punta a 25.000 voti. E quel che succede nel Polo dove, naufragate le ipotesi di intesa con la Lega, incassati da Forza Italia rifiuti a volontà - alla fine, gli azzurri si sono presentati di venerdì 17, in sala «Crepuscolo» - il candidato sindaco è diventato l'uomo di un'area trasversale, il pattista Mauro Pizzigati, portatore del progetto «Oltre il Polo con il Polo». Come dice lui: «Tendo ad un'area liberaldemocratica moderata, un po' come Cacciari tende all'Ulivo oltre l'Ulivo. E alla fine ci sarà un bipolarismo perfetto, anglosassone». Certo che tutti questi lavori in corso sono difficilmente avvertibili ad occhio nudo. Tanto, non influiranno granché sugli esiti. Sette candidati, quindici liste, ma la vittoria di Cacciari al primo turno non pare improbabile. Un piccolo brivido riguarda la sua coalizione, supererà a sua volta la maggioranza assoluta? Magari anche gli assessori, successivamente: quanti

cambieranno, quali? La campagna, come dire, non s'infiamma. Perfino la Lega, dopo le eruzioni di settembre, se ne sta zitta, tranquillissima. Assicurazione iniziale del suo candidato, l'avv. Giovanni Fabris: «I temi politici nazionali resteranno fuori dalla campagna». Addio pepe secessionista, non fosse per una seconda lista che lo sostiene, «Venezia Capitale», guidata dal senatore leghista Luciano Gasperini, padovano e difensore dei «Serenissimi». Il quale annuncia: «Siamo più radicali nelle richieste: Venezia deve tornare il centro dell'universo, una vera città-stato con un proprio parlamento, proprie leggi...». E intanto, figurarsi se non spuntano gli schèi, «con esenzione dalle imposte dirette per i residenti in misura del 75% fino a 50 milioni». Confronti, perfino impacciati. Con rimpallo

di accuse. Roberto Ferrara, «leone padovano» capolista della Lega, dice dell'Ulivo: «È come una squadra di calcio in vantaggio che nasconde la palla». Di qua ribattono in coro, riassegnando: è la squadra avversaria inconsistente. «Stiamo combattendo il nulla», sferza l'assessore-prosindaco-capolista dei Verdi, Gianfranco Bettin, «ed è anche pericoloso a frequentare certe persone si dà il meglio di sé, a frequentare altre, si dà il peggio». Non è che siamo inattaccabili, ma questi non si limitano a non avere progetti alternativi: in quattro anni, non hanno fatto neanche opposizione».

«Non c'è campagna. Non hanno programmi», ripete con aria scompolata il pidessino Vianello. Ghigno improvviso: «Mi toccherà andare a dire «votème perchè no gò la barba ma son simpatico»...». Di là, arrivano controcritiche non esattamente caustiche. «A questa giunta riconosco la progettazione, non i risultati concreti. Cacciari è un buon filosofo ma un pessimo amministratore», brontola Pizzigati, docente universitario ed avvocato cinquantenne impegnatissimo in varie associazioni, presidente del Venezia Calcio quattro anni fa quando, «si ricorda? Venezia-Juve 4-3?».

«Da questa giunta non pretendo la soluzione di tutto, ma almeno un'inversione di tendenza, che non vedo. Cacciari è anche simpatico, ma lei sa cos'è la filosofia? L'arte con la quale o senza la quale l'uomo rimane tale e quale», la butta in scioglilingua Giovanni Fabris, quarantasettenne ex senatore appassionato di storia veneziana e delle sue barche a vela, «Falco» e, ti pareva, «Leon Coronato».

Però, rimproveri concreti? «Troppo ed ingiusta pressione fiscale», denuncia Pizzigati. Ribattono dall'Ulivo coi dati ufficiali del comune: Venezia ha l'Ici al 4 per mille, se lo può permettere perché sono stati scoperti 20.000

Gli avversari del centrosinistra a corto di argomenti sui risultati raggiunti dalla giunta uscente. Una classe dirigente formatasi nelle università. E De Michelis sogna le «grandi opere»

### Abitanti, economia, ambiente Le cifre della città lagunare

Residenti in centro storico un secolo fa: 130.000. Oggi: 69.000. Abitanti del comune: 296.000. Età media: 45 anni. Veneziani sotto i 20 anni: 9.000. Sopra i 60: 24.000. Singles: 1 famiglia su 3. Previsioni per Venezia-Mestre tra 10 anni: 37.000 abitanti in meno, calo di 1.500 bambini nei nidi, 1.200 nelle materne, 1.100 nelle elementari, 500 nelle medie. Per l'anno scorso i dati sono i seguenti: 1.960 nati e 3.457 morti, 4.890 residenti emigrati, 3.848 immigrati.

Abbassamento di Venezia in un secolo: 23 centimetri. Acque alte modeste nel 1996: 101 volte. Oltre i 110 centimetri: 8 volte. Famiglie che vivono in piani-terra a rischio: 626. Soldi assegnati finora a Venezia dalla Legge Speciale: 6.890 miliardi. Spesi: 45%. Previsioni di spesa per dighe mobili, innalzamento delle rive, risanamento lagunare: 8.120 miliardi.

Turismo nel 1996: 3.170.000 turisti in hotel e camping, altri 6.000.000 di pendolari. Negozi di alimentari in centro storico: 300. Vent'anni fa: 700. Barbieri: 39. Calzolari: 18. Cinema: 5. Chiese: 80. Attivo del casinò nel 1996: 2 miliardi. Passeggeri trasportati dai vaporetto: 90 milioni l'anno. Lavoratori in centro storico 35.000, di cui residenti: 10.000. Studenti universitari 30.000, di cui pendolari quotidianamente: 10.000.

Tasso di disoccupazione: 8%, il più alto del Veneto. Nuovi accessi al lavoro nel 1996: 24.000, i maggiori nel Veneto. Rami preferiti: turismo e commercio; industria all'ultimo posto. Maggiori imprese: azienda sanitaria, Actv, comune. Porto: al 6° posto per addetti, alla pari col nuovo centro commerciale Auchan.

Aereoporto: 3.000.000 di passeggeri l'anno. Porto: 600.000 passeggeri, 24.000.000 t. di merci, raddoppiato in cinque anni. Petroli trasportati via nave in laguna: 10.000.000 di tonnellate. Pescatori: 600. Gondolieri: 500. Veneziani che lavorano sull'acqua (marinai, trasportatori, cantieri): 6.000.

evasori, recuperati 80 miliardi.

«Fatto troppo poco per la sicurezza dei cittadini», aggiunge la Lega. E a Bettin spunta un sorriso ironico: «Cascano male». E già, vanno a dirlo proprio a lui, pluriminacciato, sequestrato dalla mala, obbligato ad una finta esecuzione capitale, da tempo scortato giorno e notte? «Scherziamo? Noi siamo stati duri, tossici e spacciatori li abbiamo scacciati. Ma il nesso è tra sicurezza e solidarietà».

S'infervora, Bettin: «Ho appena fatto sgomberare dai carabinieri dieci carovane di nomadi. Però siamo l'unico capoluogo veneto ad avere un campo-nomadi. Regole e diritti».

Il suo assessore è passato da 40 a 70 miliardi di budget, tra anziani, disabili, immigrati e giovani ha più di 8.000 utenti, è in continuo fermento, si sono in